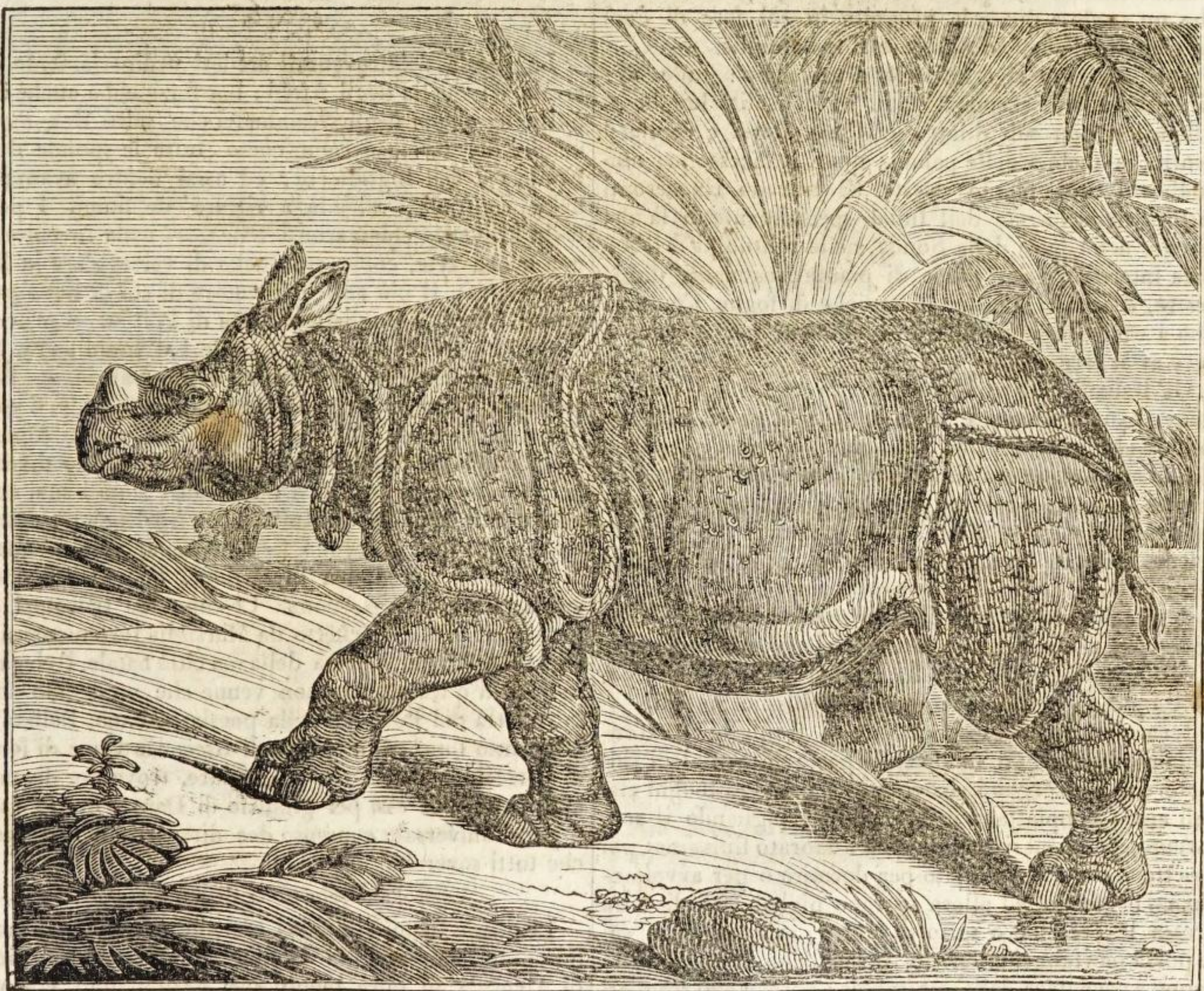


Il prezzo annuo per 52 fascicoli di otto pagine, con 250 tavole incise, è di lire 6 nuove di Piemonte, pari ai franchi.

IL RINOCERONTE.

Deriva il nome di rinoceronte da due voci greche indicanti il corno che ha sopra il naso questo enorme mammifero, e suona quanto in italiano la composta voce di *nasicorno*. L'osteologia del rinoceronte venne trattata dal Cuvier con mano maestra; ma i costumi di quest'animale nello stato selvaggio non furono sinora studiati abbastanza. Le osservazioni si aggirarono principalmente sopra i sei o sette rinoceronti stati condotti in Europa nello spazio di tre secoli.

Il rinoceronte, cresciuto quanto suol crescere, è lungo da 12 a 13 piedi, alto da 6 a 7, e la circonferenza del suo corpo è quasi uguale alla sua lunghezza. Ha le gambe cortissime, ed il suo ventre non è distante due piedi da terra. La sua testa tien conformità con quella del porco, del cavallo e del bue in un tempo stesso; perchè ha l'occhio del primo, il naso del secondo ed il labbro inferiore del terzo. Ma contraddistinguesi per un organo che gli è particolare. Il suo labbro superiore, che allungasi in punta e muovesi a piacimento, gli serve a torcere de' fasci d'erba ed a svellere le radici. Questo



Rinoceronte.

labbro è pel rinoceronte ciò che la proboscide è per l'elefante; senza di esso egli sarebbe privo del senso del tatto.

Ha il rinoceronte i piedi divisi in tre dita, la coda corta, due sole mammelle e queste ventrali. Ha la pelle assai grossa, assai dura, di color bigio scuro, senza peli, aspra e rugosa: nè può egli punto incresparla o aggrinzirla a suo genio; onde sosterrebbe fatica a muoversi, se la natura non gliel'avesse fabbricata a guisa di mantello che in varj luoghi fa grandi pieghe, nella fog-

gia, per così dire, che costumavasi di lasciare certi intervalli nelle armature de' cavalieri che andavano vestiti di ferro. Il naso del rinoceronte è munito di un formidabil corno, leggermente curvato addietro. Questo gli vale per arme di difesa, e per istromento da fendere la terra, onde scoprire e cavar radici o sbarbicare le piante. In alcune specie in cambio d'un corno solo ne ha due. Il rinoceronte unicorne è l'asiatico (*rhinoceros indicus* Cuv.; *rhinoceros unicornis* Lin), benchè, secondo alcuni viaggiatori, ve n'abbia anche nel-

L'Abissinia: il bicorne è l'affricano (*rhinoceros africanus* Cuv.; *rhinoceros bicornis* Gmelin).

Con tanto corredo di forza e di vantaggi sarebbe il rinoceronte una delle più terribili fiere, se nel tempo stesso non fosse animale naturalmente pacifico. Del pari che tutti gli erbivori, egli di rado s'adirà se non offeso od assalito. Allora slanciasi furibondo, spicca impetuosi salti e precipita i passi in linea retta, abbattendo ogni qualunque cosa s'attraversi al suo passaggio. Se aggiugne il suo avversario, rabbiosamente sotto a' suoi piedi lo pesta; ma se lo fallisce, non può così tosto ritornargli addosso, perchè l'impeto del suo corso continua suo malgrado a trasportarlo più oltre.

Poca è l'intelligenza del rinoceronte; aspra ed intrattabile l'indole. Ora ha la mansuetudine, l'indifferenza dell'idiotismo; ora si dà in preda a furori che in verun modo non si potean prevedere e che in verun modo non si posson calmare. Quella immane sua massa diviene allora spaventevolmente agilissima; pare incredibile quanto terreno ei varchi d'un salto. Tramanda egli allora certe acute grida che si fanno assai di lontano sentire. Ma quando è tranquillo, egli non mette che un sordo e discorde grugnito in sul fare di quel de' cignali, a' quali in più cose si rassomiglia. —

Il rinoceronte vive solitario e selvaggio: rado avviene di vederlo accompagnato. Va pel solito lunghesso i fiumi, e pon suo diletto nell'avvoltarsi e rotolarsi dentro la melma delle paludi, quasi il facesse per ammolire il cuojo che lo riveste. Si trovano rinoceronti tuttora nelle foreste dell'India, specialmente di là dal Gange, nelle isole della Sonda, nelle solitudini dell'Africa interna. Egli si pasce di piante grossolane, di ginestre, d'arbusti spinosi, di radici e di foglie. Consuma sino a cento sessanta libbre di alimenti per giorno, e beve assai largamente.

Gl'Indiani e i Negri mangiano la carne del rinoceronte, benchè grossa e fibrosa. A' suoi denti, alle sue unghie essi attribuiscono medicinali virtù. Pretendono che il suo sangue sia infallibile medicina contra una schiera di mali, e che un pezzettino, un frammentuccio del suo corno sia sicuro antidoto contra i più possenti veleni. E di ciò vivono persuasi a tal segno, che in una tazza fatta di corno di rinoceronte riceverebbero a bere dalle mani del loro più crudele nemico, e quand'anco vedessero che si versasse dentro veleno. Ma realmente il corno rinoceronteo non ha miglior virtù del bovino. Nell'India spesso lo lavorano con bellissimi intagli.

I cacciatori non osano assalire di fronte questa formidabile belva. Essi vanno sulle poste de' suoi piedi soltanto che lo scorgono ricovrarsi ne' paludosi luoghi che egli ama; s'appiattano nelle macchie, pigliando il sottovento, perchè il rinoceronte ha l'odorato finissimo: poi aspettano che siasi sdrajato per dormire o per avvoltarsi nel fango, ed allora sparano pigliandolo di mira presso le orecchie o sotto il ventre, soli luoghi in cui si possa mortalmente ferirlo. Se sbagliano il colpo, tutto hanno a paventare dalla sua rabbia; perchè egli scagliasi infuriato in mezzo a' suoi nemici, ed atterra checchè gli s'opponga d'inciampo. Se non ritrova con chi sfogar la sua rabbia, abbassa la testa, solca sempre correndo la terra, e in molta copia ne getta dietro il suo capo.

Il Cuvier, oracolo in ciò de' naturalisti, ha scoperto e provato che una gran quantità delle ossa fossili, trovate più o men profondamente entro terra in Siberia, in Inghilterra, in Italia, in Germania ed in Francia, erano ossa di rinoceronte. Nel 1772 sulle rive del fiume Vilui in Siberia, si scoprì sepolto nella sabbia il cadavere di uno di questi animali, conservato perfettamente. La carne ed i peli n'erano quasi intatti. Questi straordinarj

ma incontrastabili fatti inducono a credere che nelle remote età i rinoceronti di una grande specie ora incognita abbondassero sulla superficie dell'Europa, e la pelliccia, di cui si rinvennero tracce, indica che allora potevano vivere in un clima freddo. Oggigiorno più non si incontrano rinoceronti, se non che ne' torridi climi dell'Asia e dell'Africa; ed anche colà sono rari.

Non pare che i rinoceronti fossero conosciuti da Aristotele e dagli altri scrittori greci antichi. Strabone, Plinio, Ateneo furono i primi a farne ricordo; perchè non sen videro in Europa se non tre secoli dopo Alessandro Magno, allorchè Pompeo li mostrò a Roma nella pompa di uno de' suoi trionfi. Altri poi ne furono condotti in quella capitale del mondo al tempo degl'Imperatori sino ad Eliogabalo: si facevano combattere i rinoceronti contro degli elefanti nel Circo, e questo spettacolo sollazzava il popolo romano, immemore de' suoi giorni di gloria.

DELLA POESIA LIRICA

APPRESSO VARIE NAZIONI

ART. 3.^o

La poesia de' Provenzali credesi ordinariamente derivata da quella degli Arabi; ma forse ebbe anche impulso da quella degli Scandinavi che sotto il nome di uomini del Norte aveano corso tutte le sponde della Francia e dell'Inghilterra, ed assai dentro avanzatisi nella contrada, salendo a ritroso de' fiumi. I poeti della Provenza chiamaronsi *trovatori* ossia inventori di una nuova arte, come era quella di verseggiare in lingua volgare. Il più antico trovatore di cui ci sieno pervenuti i versi è Guglielmo conte di Poitou, e provenzalmente pure cantarono Riccardo I. d'Inghilterra, Alfonso II di Aragona e Federico I imperatore. — Bernardo di Ventadour, figliuolo del fornajo di Eble, si volse de' primi alle muse provenzali, e cantò le lodi di Agnese, moglie del suo Signore, della quale ben presto divenne perduto amatore; spiritosi e leggiadri sono i suoi componimenti. Arnaldo di Marveil, Pietro Rogiers, celebri trovatori, s'innamorarono fieramente anch'essi, quegli di Adelaide, viscontessa di Beziers, questi di Ermengarda, signora di Narbona. Costume de' trovatori era questo, ed anche Folchetto da Marsiglia fortemente si accese di Adelasia, signora della sua città natale: l'elegante soavità di questo poeta non venne che un secolo dopo introdotta dal Petrarca nella poesia italiana. Bellissimo è il canto funebre in morte di Riccardo Cuor di Leone, di Guacelmo Faidit che da giuglare, trovatore divenne: ma principe di essi per giudizio di Dante, del Petrarca e per l'universale consenso dee dirsi Arnaldo Daniello che tutti soverchiò dettando

Versi d'amore e prose di romanzi.

Le poesie di lui rimasteci non giustificano però molto quest'alta ammirazione de' suoi contemporanei. Pietro di Alvernia fu pure tenuto per grandissimo poeta, e principalmente presso le dame a cui soleva cantare le sue canzoni. Giraldo di Bornello, detto da Dante il Limosino, fu chiamato il maestro de' trovatori. Egli stava, dice il Varchi, tutto il verno per le scuole e attendeva ad apparare lettere, e la state poi se ne andava per le corti de' gran maestri, e menava con seco due cantori, i quali cantavano le canzoni ch'egli aveva composte.

Da questi trovatori della Provenza pigliarono certamente l'esempio e le mosse i poeti dell'Italia, delle cui provincie la prima a coltivare la poesia fu la Sicilia. Ma que' grand'ingegni di Dante e del Petrarca, avendo inteso con grande accorgimento allo studio de' poeti e